

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oltre centomila in corteo nella capitale argentina

Straordinaria sfida a Buenos Aires «Via i militari»

Sanguinosa provocazione della polizia segreta al termine della manifestazione - Due giovani operai uccisi, 80 feriti e 120 arresti



Mai così isolato il regime argentino

di ENNIO POLITO

PER il regime militare argentino, è forse l'inizio della fine. Parlava chiaro, in questo senso, il successo dello sciopero generale del 6 dicembre, che ha visto nuovamente pesare nella vita nazionale, grazie all'unità trovata nella lotta, la forza del movimento sindacale organizzato. Parla chiaro la risposta di massa che ha trovato l'appello per una «marcia per la democrazia e la ricostruzione nazionale» lanciato da un cartello d'opposizione che ha presentato, per generale riconoscimento, l'ottanta per cento del corpo elettorale. Parlano chiaro, anche se trincerandosi dietro l'anonimato, gli stessi esponenti del regime, al più diviso e meno unitario che si conosca fino a ieri nell'ordine della dittatura. «L'esercito argentino — dice un generale intervistato per telefono dal «Sunday Times» — è un esercito d'occupazione che ha perduto ogni e tutto. La realtà ed è adatto unicamente alla repressione». E aggiunge: «Ogni volta che tre argentini si ritrovano insieme, non fanno che maledire i militari e addossare loro la responsabilità di tutto ciò che va in fumo qui. «Tutto il paese — ha scritto la rivista «Somas» — protesta all'unanimità: gli operai e gli industriali, i politici della sinistra e quelli della destra, tutte le classi sociali, la capitale e la provincia... Il paese non vuole più militari al potere». Per «Clarín», il governo Bignone è «al tramonto». I fallimenti di questi sei anni sono sotto gli occhi di tutti. Fessa l'umiliante disfatta in guerra alle Falkland-Malvine; scommossa perduta per chi aveva sperato di cementare con quella impresa insensata una fittizia unità tra potere e popolo e tema obbligato di astose recriminazioni tra «falchi» (a riprova in servizio) e «colombe» populiste.

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Oltre centomila persone hanno sfilato ieri per le vie di Buenos Aires. Una manifestazione possente, la più grande che si ricordi in Argentina, ha dato un segnale netto e inequivocabile della volontà della grande maggioranza della popolazione di spezzare il dominio dei militari per restituire il paese ai civili e garantire la convivenza democratica. Ma, alla fine, le forze che si oppongono al cambiamento, interessate a impedire l'apertura democratica, hanno messo in atto una dura e sanguinosa provocazione.

Il lungo e interminabile corteo ha sfilato pacificamente e composatamente per ore nel centro della capitale fino a quando, ormai alla fine della manifestazione, scontri violenti si sono sviluppati tra polizia e manifestanti e un assassino scesca da una Ford Falcon senza targa, l'auto ed il metodo tipici dei corpi di polizia segreta argentina, ha ucciso, sparandogli a bruciapelo, un giovane probabilmente scelto assolutamente a caso tra la folla.

Le dimensioni e il senso della enorme manifestazione di ieri non possono essere comunemente cancellate dalla provocazione, del resto annunciata da settimane negli ambienti militari contrari alla convocazione di tanta gente. La marcia era iniziata poco dopo le 18 della Piazza del Parlamento. La folla era enorme e le colonne più numerose formate dai peronisti e dai comunisti. Si mescolavano bandiere argentines, striscioni dei partiti, cartelloni. Dalla folla partivano slogan molto duri contro il governo militare. «Basta con la dittatura militare», «Basta con l'abitudine di assassinare», «Che se ne vadano», «Che riappalano vivi i desaparecidos» gridavano ripetutamente decine di migliaia di persone. Poco prima dell'inizio della marcia i dirigenti dei 5 partiti della Multipartidaría, il peronista Deolindo Bittel, il radicale Carlos Corintín, l'intransigente Oscar Allende, il democristiano Francisco Del Cerro e il desartrollista Arturo Frondizi hanno consegnato alla stampa il documento di base per il ritorno alla democrazia del paese. **Giorgio Oldrini**

(Segue in ultima)

Davanti ai giornalisti di mezzo mondo

I bulgari si difendono, un burrascoso confronto Il giudice invitato a Sofia

Per tre ore consecutive sono stati bombardati di domande i due funzionari chiamati in causa, con il turco Celenk, da Ali Agca - Il boss presentato in stato di arresto

Dal nostro inviato SOFIA — «Noi siamo pronti a collaborare, lo prova il fatto che abbiamo fermato Bekir Celenk, che è accusato in Italia per l'attentato al Papa. Ma il giudice Martella può venire qui ad approfondire ogni indagine, se lo riterrà opportuno. Ora posso dirlo, è un invito ufficiale della nostra procura generale».

Le parole di Bojan Traykov, direttore generale dell'agenzia di stampa bulgara, la BTA, si confondono nel brusio dell'immensa sala del Moskov Hotel: solo adesso, dopo tre ore di colpi di scena, accuse, frotte polemiche, appelli alla calma, si affievolisce una lunga e, per certi aspetti, eccezionale conferenza stampa. Le autorità di Sofia, strette nella morsa di accuse gravissime per la vicenda dell'attentato al Pa-

pa, hanno risposto nella maniera più ufficiale ed eclatante portando sotto le luci dei riflettori e davanti alle telecamere e ai giornalisti di mezzo mondo, proprio Bekir Celenk, il turco accusato di avere assolto Ali Agca per conto dei servizi bulgari. Il suo ingresso nella sala, a metà della conferenza stampa, è stato uno spettacolo a parte. E nella stessa sala, intimiditi ed emozionati, hanno parlato la moglie di Antonov, Theodor Avazov (il cassiere dell'ambasciata bulgara a Roma) e il diplomatico Julio Vassilev, i due che, insieme ad Antonov, vengono indicati da Agca come complici materiali dell'attentato al Papa. Il direttore dell'agenzia bulgara ha dovuto ripetere più volte: «Signori, non trasformiamo questa conferenza stampa in un processo».

La difesa dei protagonisti, soprattutto quella dei due funzionari bulgari, è stata strenua. Tutto assolutamente assurdo — hanno ripetuto con la voce rotta — affermando in sostanza una cosa sola: Agca ha raccontato cose palesemente false, e dietro istigazione. Celenk ha negato di aver mai visto in vita sua Ali Agca. Ha ammesso che era passato per Sofia negli stessi giorni in cui c'era stato, un anno prima dell'attentato, l'enigmatico Ali Agca. L'incontro con la stampa era stato preparato dalle autorità di Sofia con eccezionale cura evidentemente secondo una studiata regia. Bojan Traykov, direttore generale della BTA, l'agenzia ufficiale bulgara, e membro supplente del Comitato centrale del partito, ha introdotto la conferenza stampa con poche parole. **Bruno Miserendino**

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE E UN COMMENTO A PAG. 2

Diecimila al corteo di Ottaviano

Operai e studenti insieme, un altro «no» alla camorra

In testa, con Lama, i vescovi di Nola e di Acerra - Una vittoria contro la paura

Dal nostro inviato OTTAVIANO - Un serpente di cuffie di lana alla Lucio Dalla attraverso sei chilometri di strane terre meridionali, metà campagna e metà città, miseria umana e ricchezza materiale insieme, camorra e persone perbene. Da Somma Vesuviana ad Ottaviano, diecimila studenti ed operai chiudono in bellezza il 1982 delle marce, tornando nel regno di Cutolo. O, forse, l'ex-regno di Cutolo. Sarà una coincidenza, ma da quando questi ragazzi hanno deciso di proseguire lo stagno delle coscienze in cui nuota il pesce camorrista, la mediazione perenne che ottiene i ceti medio-alti di una tranquilla repubblica elvetica. In poco meno di un mese tre

Le dimensioni e il senso della enorme manifestazione di ieri non possono essere comunemente cancellate dalla provocazione, del resto annunciata da settimane negli ambienti militari contrari alla convocazione di tanta gente. La marcia era iniziata poco dopo le 18 della Piazza del Parlamento. La folla era enorme e le colonne più numerose formate dai peronisti e dai comunisti. Si mescolavano bandiere argentines, striscioni dei partiti, cartelloni. Dalla folla partivano slogan molto duri contro il governo militare. «Basta con la dittatura militare», «Basta con l'abitudine di assassinare», «Che se ne vadano», «Che riappalano vivi i desaparecidos» gridavano ripetutamente decine di migliaia di persone. Poco prima dell'inizio della marcia i dirigenti dei 5 partiti della Multipartidaría, il peronista Deolindo Bittel, il radicale Carlos Corintín, l'intransigente Oscar Allende, il democristiano Francisco Del Cerro e il desartrollista Arturo Frondizi hanno consegnato alla stampa il documento di base per il ritorno alla democrazia del paese. **Antonio Polito**

(Segue in ultima)



OTTAVIANO (Napoli) — Da sinistra: don Ribaldi, Lama e Bossolino alla testa del corteo contro la camorra

Urgenti le misure per cambiare la legge di equo canone

Previsti due milioni 740.000 sfratti Quasi raddoppiati i fitti delle case

Il 37% delle famiglie in locazione rischia di finire sul lastrico - Alloggi solo a canone nero - Iniziative del PCI per la scadenza dei contratti e gli appartamenti vuoti

ROMA — Ploogia di disdette e fitti alle stelle. Questa la prospettiva per milioni di italiani. Le richieste di sfratto nel prossimo anno, secondo previsioni del CRESEME, scelleranno tra un minimo di 550.000 e un massimo di due milioni e 740 mila. Rischia quindi di finire sul lastrico il 37% delle famiglie che abitano in case in affitto.

Sono già scaduti, infatti, più di un milione di contratti solo a Roma e a Milano si contano 20.000 sfratti esecutivi — mentre stanno per scadere quattro milioni e mezzo di contratti soggetti a proroga, che sono quelli dei cittadini meno abbienti. Siamo al limite di guardia, ad una situazione ingovernabile. L'allarme è stato lanciato ieri dal PCI nel corso di una conferenza-dibattito alle Botteghe Oscure sulla «Riforma dell'equo canone e la scadenza dei contratti per finita locazione». L'incontro è stato introdotto dal vice presidente della commissione LL.PP. della Camera Guido Alborghetti e concluso dal responsabile del settore casa Lucio **Claudio Notari**

(Segue in ultima)

Attraverso tutta la penisola

La marcia oggi è a Comiso Una città entrata nella coscienza di tutti nel mondo

La marcia per il disarmo e per la pace partita da Milano il 27 novembre scorso arriva oggi a Comiso. La marcia è stata fatta lungo tutta la Penisola, in diverse tappe, da gruppi di cittadini più o meno numerosi. Molti o tanti, erano sempre determinati e coscienti di essere portatori di un segnale di cultura e di concretezza democratica, di comunicazione non già codificata e scontata, ma nuova e nel senso della novità. La novità di pensare e di ordinare insieme il modo di rimediare in pratica, e quindi in politica, alle decisioni, alle scelte che altri si sono sentiti autorizzati a prendere e a condurre anche per noi. Noi, cittadini di questa Repubblica, che abbiamo paura della guerra, che deprechiamo le logiche che spingono la pratica della guerra, che ci rifiutiamo di ammettere e di subire la crescita e la prepotenza della volontà di guerra, che siamo consapevoli della malsignità della portata bellica, che amiamo la vita in questo mondo e speriamo e la ragione degli uomini, che sappiamo lavorare e immaginare, anche se, come spesso ci dicono, ingenuamente, che vediamo e desideriamo la pace come la libertà e la cultura degli uomini e dei popoli, e che la sentiamo battere dappertutto necessaria, prossima, possibile già per noi. Vedo questa possibilità si è mossa la marcia che arriva a Comiso, e non per finire tra le strade di quella città o contro i recinti della base missilistica che tagliano le campagne intorno. Nessun fervore di utopia e nessuna ombra di esibizionismo e di settarismo teneva nessuno di quelli che hanno marciato o che hanno accettato e desiderato di essere con loro. Come nessun potere e nessuna disciplina c'era sopra e dentro la marcia.

Ma una cosa è certa, questa marcia è venuta in un momento di crisi della nostra società. E la crisi è una crisi di coscienza. E la coscienza è una coscienza che si sta formando. E si sta formando attraverso la marcia. E la marcia è una marcia che è venuta in un momento di crisi della nostra società. E la crisi è una crisi di coscienza. E la coscienza è una coscienza che si sta formando. E si sta formando attraverso la marcia. **Paolo Volponi**

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 3

Sui mercati

La lira in ribasso Altre voci di svalutazione

ROMA — Le ricorrenti voci di svalutazione hanno spinto la lira al minimo sui mercati (501,075) che si è rafforzato su tutte le valute del SME, parallelamente alla discesa del dollaro (ieri fermo a 1.400 lire). La lira è apparsa comunque più debole del franco francese e di quello belga, altri due candidati ad un riallineamento nello SME. Dunque per la lira siamo in fase di allarme rosso. Tanto che la Banca d'Italia ha chiesto all'Ufficio Italiano Cambi di lavorare durante il week-end per preparare le ipotesi tecniche di svalutazione (attorno al 3% circa).

Vertenza sanità

Otto giornate di sciopero dei medici ospedalieri

ROMA — Otto giorni di sciopero dei medici ospedalieri e una giornata di astensione dal lavoro di tutto il settore della sanità. Ecco la prima risposta alla sospensione delle trattative per il rinnovo del contratto della sanità decisa ieri l'altro dal governo.

L'Anaso, l'organizzazione dei medici ospedalieri, ha diffuso ieri il seguente calendario di sciopero: 24 ore nei giorni 21, 22, 27 e 28 dicembre, 4, 5, 6 e 7 gennaio; dal 10 gennaio sciopero articolato ma ad oltranza. Saranno sospese anche le attività ambulatoriali e didattiche.

Nell'interno

Berlinguer sui rapporti con il mondo cattolico

In un'intervista il segretario del PCI ha delineato le costanti e le novità dell'elaborazione del PCI richiamando i segnali che dai cattolici e dai cristiani stanno venendo ad una maggiore sensibilità e disponibilità sui problemi drammatici del Paese e del mondo. Come conoscerli meglio, superare antiche preclusioni e convergere autonomamente. La questione democratica. Il rapporto fra Stato e Chiesa riformate. **A PAG. 3**

ENI-Occidental divorzio nella chimica

Il presidente dell'ENI Umberto Colombo ha informato la stampa che la società statunitense Occidental si ritira dall'impresa comune Enocim Chimica non intendendo intervenire nel salvataggio della Montedison. Il fallimento dell'iniziativa, su cui il governo aveva puntato, ha prodotto vivo disagio. Non c'è stato alcun commento di parte governativa, benché tutto l'assetto della chimica sia rimesso in discussione. **A PAG. 3**

Walesa parla ai giornalisti nella sua casa a Danzica

Lech Walesa ha potuto rompere il silenzio parlando a un centinaio di giornalisti nella sua casa di Danzica. Ha riaffermato la linea di ago e la irrinunciabilità del pluralismo sindacale, si è mostrato aperto al dialogo, ha raccontato il suo fermo di giovedì. **A PAG. 3**

Una polemica sulla «Storia del marxismo»

Vittorio Strada ha inviato un articolo all'Unità per rispondere alla recensione della «Storia del marxismo» scritta da Tortorella. Il dibattito sul marxismo può essere ristretto all'esperienza dei paesi dell'Est? Ne discutono Tortorella e Strada. **A PAG. 3**

